CRONACA CITTADINA

Tragica notte nel nuovo edificio fra corso Principe Eugenio e corso Principe Oddone

L'ululato di un cane preannuncia il suicidio

La tormentosa veglia del negoziante di via Garibaldi: quando è certo che la moglie dorme, si alza dal letto e si getta dalla finestra del 3° piano - La donna, destata dal macabro tonfo, cerca a sua volta di lanciarsi nel vuoto

Elno Giordano, il commerciante cinquantenne che questa notte si è ucciso gettandosi dalla finestra del suo alloggio in corso Principe Eugenio angolo corso Principe Oddone, ha compiuto il gesto terribile dopo tormentose ore di veglia. Già per tutta la serata di ieri era stato inquieto. Aveva incontrato l'amministratore della casa ed a lui, con un suono di angoscia nella voce, [illegible] confidato di essere ormai un uomo finito. Cenò con la moglie, in silenzio, e si coricò quasi subito, ma non riuscì a prendere sonno. La donna lo sentì rigirarsi senza pace nel letto, in un'irrequietezza penosa. Ormai l'idea del suicidio aveva preso corpo, l'uomo combatteva l'estrema battaglia contro la morte che stava per afferrarlo. Alle due e trenta, il suicidio era compiuto.

A quell'ora il signor [illegible] Bollo, titolare del bar che si trova proprio all'angolo di corso Principe Oddone, stava chiudendo il locale. Un minuto prima aveva salutato il dott. Silvestri, che abita nello stesso stabile e che stava rincasando. Ebbe il tempo di uscire, di afferrare con l'uncino la saracinesca di una vetrina e di tirarla verso terra. Quando cessò il fragore della serranda, si udirono, nettissimi e staccati, due colpi di suono metallico: come se qualcosa avesse percosso con violenza le ringhiere dei balconi ai piani superiori. Subito dopo, un tonfo sordo: una massa chiara era piombata sul marciapiede, spiaccicandovisi.

Esitando il signor Bollo si volse, si curvò; era il corpo di un uomo, sfigurato dal colpo. Si dibatteva ancora, tutte le membra erano scosse da un tremito convulso; attorno a lui, sull'asfalto grigio, si allargava una cupa macchia di sangue. Forse era ancora possibile salvarlo.

In quel preciso momento, richiamato anch'egli dal tonfo, il dott. Silvestri aveva acceso la luce. Il Bollo gli gridò di venire giù subito; il medico scese di corsa. Ma non c'era più niente da fare: il corpo dell'uomo era ormai immobile, cadavere.

Sul momento fu difficile riconoscerlo. Vestiva un pigiama totalmente bianco, nell'oscurità della notte fu scambiato per un garzone fornaio, di quelli che indossano, per il lavoro, il caratteristico camice chiaro. Poi il signor Bollo gli sollevò pietosamente il capo: nonostante il volto fosse coperto di sangue raggrumato, i lineamenti si potevano ancora distinguere: così fu riconosciuto per il Giordano.

Nel frattempo, stava per svolgersi un altro atto della tragedia. Anche la moglie del poveretto era stata richiamata prima dalle grida del barista, poi dal fermento provocato dall'accorrere di altri passanti; [illegible]

[illegible]

de verso l'interno della stanza. Qui la soccorsero alcuni coinquilini, che la ricondussero a letto. Ma nessuno ha avuto finora il coraggio di avvertirla di quanto è avvenuto in realtà: ancora stamane, la donna ignora la portata della tragedia ed è convinta che il marito sia stato ricoverato all'ospedale solamente ferito.

Il Giordano, a quanto si è accertato, ha eseguito ogni gesto con freddezza. Si alzò senza destare la moglie; quando uscì sul balcone ebbe cura di richiudere la porta alle sue spalle. Quando si gettò nel vuoto, forse il destino stava [illegible] per salvarlo: roteando, il corpo urtò contro la ringhiera del balcone del secondo piano, poi contro quella del primo. Entrambi gli ostacoli rallentarono la caduta; forse il cozzo contro l'asfalto non sarebbe stato mortale, se lo sventurato non si fosse piombato proprio a capofitto, riportando la frattura del cranio.

La tragedia era stata presentita da «Bijou», il piccolo fox terrier degli stessi Giordano. Poco prima che l'uomo attuasse la sua decisione fatale, la bestiola aveva cominciato ad uggiolare sommessamente, poi si scatenò in una serie di ululati, che divennero latrati selvaggi non appena il padrone si fu gettato nel vuoto. E' un caso davvero eccezionale di quella che comunemente si chiama la «sensibilità degli animali» nell'imminenza della morte di qualche persona.

Quanto alle cause che hanno spinto il Giordano a sopprimersi, sembra che esse risalgano al suo stato di salute. Da tempo soffriva di esaurimento nervoso. Poco più di un mese addietro era stato ricoverato nella casa di salute «Villa Cristina» e non ne era uscito che due giorni fa. Ma non era guarito. Una crisi lo ha colto proprio ieri, spingendolo alla morte.

La signora Giordano con Bijou, il cagnetto fox-terrier

Il commerciante si è gettato dal balcone del 3° piano

Echi di cronaca

[illegible]

MISTERIOSI FURTI NELLA SCUOLA DI APPLICAZIONE DI VIA VERDI

Sull'attenti il piantone al passaggio del ladro

Sparivano vestiario e strumenti dalle camere degli ufficiali - Al terzo colpo un maresciallo sorprende in flagrante il giovane svaligiatore - Entrava negli alloggiamenti fingendosi un famiglio

«Ero disoccupato e pensai di rubare negli alloggi degli ufficiali addetti alla Scuola di Applicazione di via Giuseppe Verdi. Per due volte mi andò bene, alla terza fui sorpreso. Ora sono qui a chiedere clemenza». Con queste parole si è rivolto al pretore dott. Mensi il giovane Giuseppe Tarantino di 20 anni, arrestato pochi giorni fa dai carabinieri della polizia militare.

Il primo furto l'aveva compiuto il 24 ottobre scorso. Un capitano verso le 10 del mattino si era accorto che dalla sua camera mancava una bella valigia di cuoio contenente parte del suo corredo. I sospetti caddero sui «famigli» addetti alla mensa e alla pulizia dei locali i quali però poterono provare la loro innocenza. Mentre continuavano le indagini, alcuni giorni dopo due sottotenenti denunciarono la scomparsa di un paio di occhiali e di una borsa con strumenti di misurazione.

Non trascorse molto tempo e Giuseppe Tarantino tentò il terzo colpo. Già era riuscito ad impossessarsi di un regolo calcolatore, quando, per caso, un maresciallo vedendolo nel corridoio degli alloggi degli ufficiali, gli domandò che cosa cercava. Il giovane rispose che voleva parlare con qualcuno del comando per chiedere lavoro. «E vi pare che sia questo un ufficio di collocamento?» osservò il maresciallo. Ed il giovane: «Ho sbagliato vi chiedo scusa e me ne vado».

Mentre si volgeva verso la porta si lasciò sfuggire dalla tasca l'astuccio del regolo calcolatore. Prontamente lo afferrò, ma al sottufficiale non sfuggì il gesto. Lo invitò allora a passare nell'ufficio del comandante.

Il giovanotto si dimostrò piuttosto contrariato, rimase un attimo incerto, poi, sforzandosi di sorridere, disse: «Va bene. Mi spiace però di farvi perdere tempo». Fatti pochi passi improvvisamente si portò le mani al ventre come se fosse stato colto da atroci dolori. Spiegò che si sentiva male ed il maresciallo lo accompagnò in infermeria. Era uno stratagemma; il giovanotto voleva rimanere solo per liberarsi della refurtiva che aveva in tasca. Infatti appena fu nello stanzino, non visto, aperse una finestra e gettò nel cortile quanto aveva rubato. Ma una voce di violenta protesta si udì dal cortile: l'astuccio contenente i pesanti strumenti, era andato a finire sul capo di un soldato che si recava a ritirare la posta. Sorpreso in flagrante Giuseppe Tarantino dovette confessare le sue colpe.

Al processo il Pretore dottor Mensi gli ha chiesto come riusciva ad entrare.

Imp. — Molto semplice. Avevo notato che i famigli addetti alla pulizia e alla cucina avevano libero accesso perchè muniti di un documento. Non mi fu difficile prepararmene uno usando una vecchia tessera. Il piantone di servizio alla porta mi salutava ed io entravo indisturbato.

Pretore — Della refurtiva che cosa avete fatto?

Imp. — L'ho data in pegno al Monte di Pietà.

Pretore — Per quanto?

Imp. — Per 2400 lire.

Dopo l'interrogatorio hanno parlato il P. M. ed il difensore, poi il dott. Mensi ha pronunciato la sentenza: 3 anni e 4 mesi di reclusione.

QUESTO E' IL PROBLEMA

In corso Vittorio: tirerà diritto o svolterà a sinistra?

Allo studio l'impianto delle frecce sui tram

Lo scalpore suscitato dalla sentenza del Tribunale di Milano e le decisioni dell'ATM
I segnali di direzione previsti dal nuovo Codice stradale per le vetture tranviarie

Presto i tram di Torino saranno dotati di frecce o lampeggiatori per segnalare il cambiamento di direzione. L'impianto è allo studio dei tecnici dell'azienda tranvie municipali. Questo è il miglior commento che si poteva sperare alla sentenza del tribunale civile di Milano con la quale l'azienda tranviaria di quella città è stata condannata a risarcire i danni a un automobilista investito da una vettura.

Richiesto di un parere sulla sentenza milanese, l'avv. Alsona, legale dell'azienda tranviaria di Torino ha dichiarato:

«Ci sarebbe molto da dire sulla decisione della magistratura ma penserà il nuovo codice della strada a risolvere la questione. Il testo all'esame contiene un articolo che rende obbligatoria la installazione di frecce o lampeggiatori anche sulle vetture tranviarie. Quando questo paragrafo del codice sarà approvato, anche l'azienda torinese si metterà in regola e sarà tra le prime a fare contenti gli automobilisti. Esistono difficoltà di vario genere ma si riuscirà indubbiamente a superarle».

L'aspetto tecnico del problema ci è stato illustrato dall'ing. Paschetto dell'A.T.M.

Da qualche anno ormai si studia la possibilità di impiantare sui tram i lampeggiatori per segnalare il cambiamento di direzione. Il voltaggio della corrente disponibile sulle vetture, [illegible] ha sempre rappresentato un ostacolo; soltanto ora pare si sia potuto superarlo.

«E' certo — ha dichiarato l'ing. Paschetto — che le frecce diverranno presto obbligatorie anche per i tram. Alcune ditte specializzate, una delle quali è di Torino, ci hanno proposto diverse soluzioni che stiamo esaminando proprio in questi giorni. La decisione spetta ai miei superiori. Si può però fin da ora sapere che anzichè alle frecce si ricorrerà ai lampeggiatori. Ne verranno installati due per ogni fiancata del tram».

A Torino sono molti gli incroci in cui i movimenti del tram non sono prevedibili. Fasci di binari si aprono davanti all'automobilista e spesso è un'impresa ardua comprendere su quali rotaie si inoltrerà la vettura. D'altra parte è impossibile tenere a mente il percorso delle linee tranviarie, per non correre il rischio di essere investiti da un tram che svolta all'improvviso. Basti pensare al crocevia di corso Regina Margherita con corso Principe Eugenio, al corso Vittorio Emanuele con via Carlo Alberto, di piazza Vittorio Veneto e corso Casale, di Porta Nuova e di Porta Palazzo. Complessivamente i lampeggiatori dovranno essere sistemati su circa 600 vetture tranviarie.

TEMPERATURA DI OGGI	
MINIMA	+1
MASSIMA	+6,5

Il Bollettino Meteorologico segnala inoltre i seguenti dati: temperatura media + 1,7; ore 8 di stamane: + 1,6; umidità 98 %; pressione 724,9. Cielo coperto, pioggia e nevischio. — Previsioni: Cielo molto nuvoloso con pioggia. Nevicate oltre i 1500 metri. Nebbia al mattino. Temperatura stazionaria.

Il Centro cinematografico della Intercircolo universitario presenta domani sera, alle 21, nel teatro del San Giuseppe, «[illegible] in uniforme» di L. Sagan.

IL DELITTO DEGLI UBRIACHI DI PIOBESI

Un cadavere sul sagrato

Un litigio fra due contadini concluso con un pugno mortale - Processo all'involontario omicida

In Corte di Assise è comparso stamane il contadino Giuseppe Regis detto «Francesco» di 55 anni accusato di omicidio preterintenzionale per aver ucciso con un pugno l'agricoltore Francesco Barale di 77 anni. Il drammatico episodio avvenne a Piobesi nella notte tra il 15 e il 16 novembre dello scorso anno.

Alle sera del 15 — era di domenica — il Regis e il Barale si erano trovati con altri del paese all'osteria per passare alcune ore bevendo e giocando a carte. Sulla mezzanotte i due uscirono per avviarsi alle loro abitazioni. Il Regis doveva andare alla cascina Possetto alla periferia del paese, il Barale, in vicolo Acqua 7. Giunti sul sagrato della chiesa della Confraternita si misero a litigare. Il motivo del diverbio non si è mai potuto accertare. Certamente era una ragione futile di quelle che solitamente sorgono tra gente alterata dal vino. Dalle parole passarono ai fatti scambiandosi dei pugni.

Il mattino seguente alcune donne, che andavano alla prima messa, scorsero a terra rantolante il Barale. Lo fecero caricare su un carro che stava avviandosi al mulino e lo trasportarono a casa sua. Il medico condotto di Piobesi lo dichiarò in pericolo di vita e due giorni dopo il vecchio morì senza aver ripreso conoscenza.

Poichè i vestiti del Barale erano strappati in molti punti, i parenti si convinsero che era rimasto vittima di una rissa. Ai carabinieri venne fatto vedere un berretto trovato accanto al Barale davanti alla chiesa. Seguendo quella traccia fu possibile stabilire che era stato il Regis a colpire il suo compagno di osteria abbandonandolo stordito al suolo.

L'imputato, difeso dall'avv. Fusi, stamane si è limitato a dire alla Corte (pres. Carron Ceva, giudice a latere Ansaldi, P. M. Rossa, canc. Fiore) di non ricordare più nulla perchè anche lui era ubriaco.

L'udienza della mattina si è chiusa con la requisitoria del P. M. il quale ha chiesto la condanna del Regis a 15 anni di reclusione perchè colpevole di omicidio volontario con l'attenuante della provocazione.

Pioggia e neve

Novità di nuovo. Ha cominciato stamane all'alba con una pioggia sottile e quasi invisibile; poi l'acqua si è fatta più consistente, poco prima delle nove sono scesi dal cielo i primi fiocchi bianchi. «Non è neve che resti — hanno detto i meteorologi — sciolta com'è dalla pioggia, si può dire anzi che è pioggia. La temperatura è troppo alta per una buona e lunga nevicata».

La colonnina di mercurio infatti si è alzata di nuovo nelle ultime dodici ore: stanotte, cosa insolita ormai per la stagione, ha segnato un massimo di 6 gradi ed un minimo di 1,5 sopra lo zero. Alle otto eravamo quasi a due gradi. Ma, non illudiamoci, questa è una breve tregua. Siamo vicini a Natale: è prevedibile che quest'anno esso sarà, come vuole la tradizione, accompagnato dalla neve e dal gelo.

Il fratricida di Garessio stamane in Assise d'Appello

Il processo in Corte d'Assise di appello (pres. Colitalari, P. G. Marro, canc. Quaglia) contro il contadino Andrea Massa di 43 anni, accusato di fratricidio, ha avuto inizio stamane. L'imputato, ripetendo quanto già aveva dichiarato ai giudici popolari di Cuneo che lo avevano condannato a 18 anni di reclusione, ha detto di aver ucciso il fratello Pietro di 56 anni.

Ambedue abitavano nella cascina avuta in eredità alla morte della madre nel comune di Priola vicino a Garessio. Vivevano ognuno per proprio conto litigando sovente per motivi d'interesse. Un rancore profondo li divideva a cagione di un bue di cui ognuno rivendicava il possesso. Inoltre pare che l'omicida rimproverasse al fratello di essersi opposto alle nozze con una cugina.

Il pomeriggio del 2 agosto dello scorso anno, mentre si trovavano in un campo, vennero alle mani e Andrea Massa uccise Pietro a colpi di scure.

Al processo difende il fratricida l'avv. Dino Andreis di Cuneo.

Associazione pugliese. — Questa sera alle 21,15 alla facoltà di Economia (p. Arbarello 8) inizio delle manifestazioni culturali: conferenza del dott. Carlone e dizioni di versi.

Motociclista abbandona la vittima moribonda

Un uomo è stato investito e ridotto in fin di vita da un motociclista che lo ha abbandonato senza soccorso dandosi alla fuga. Il poveretto, Pierluigi Magrini, operaio, di 53 anni, abitante a Venaria, stava recandosi al lavoro in bicicletta verso le 6 di stamane. Mentre percorreva via Stradella, una moto, sopraggiunta alle sue spalle, lo travolgeva, forse a causa di una sbandata sull'asfalto scivoloso. Senza fermarsi a prestar aiuto alla vittima l'investitore si voltava un attimo, poi proseguiva.

Alcuni passanti soccorrevano il Magrini che, con l'autoambulanza dei vigili urbani, veniva trasportato all'Astanteria Martini. I sanitari si sono riservata la prognosi.

L'incredibile beffa giocata a 44 imputati

Difesi in Assise da un falso avvocato

L'imbroglione aveva alterato le proprie generalità e si spacciava per nipote del ministro Taviani - I preziosi consigli ai compagni di toga

Vincenzo La Rotella è un truffatore che nei mesi scorsi ha dato noie e grattacapi alle questure di tutta Italia. Ora che l'imbroglione è finalmente finito nelle mani della giustizia e si trova rinchiuso nelle carceri delle Murate a Firenze, anche la polizia di Torino deve occuparsi delle sue gesta.

Dotato di una non comune faccia tosta, Vincenzo La Rotella ha cominciato la sua funambolica attività nell'Italia meridionale. Presentandosi come l'avv. Enzo Taviani e affermando di essere il nipote del ministro della Difesa, on. Taviani, il La Rotella fece una clamorosa apparizione in una Corte d'Assise difendendo a fianco di legali di fama, quarantaquattro accusati di avere partecipato a disordini.

Il pericolo di essere scoperto, lo costringeva a continui spostamenti da una città all'altra e poco prima di essere arrestato venne per qualche giorno a Torino. Un avvocato della nostra città si trovava in una copisteria del centro intento a dettare alcuni atti riguardanti una pratica di pensione. Ad un tratto si sentì interrompere da un giovane che stava dettando ad un'altra macchina un ricorso in Cassazione. Si trattava del La Rotella che, senza la minima esitazione, cominciò a suggerire al legale torinese alcune modifiche al testo della pratica.

«Si lasci guidare — disse bonario il truffatore — io ai ministeri ci sto di casa, grazie a mio zio, il ministro Taviani».

Congedandosi, il La Rotella consegnò all'avvocato un biglietto di visita su cui era scritto: «Avv. dott. procuratore Enzo Taviani, Patrocinante in Cassazione». Il talloncino è stato ora sequestrato dalla Questura che lo ha allegato agli atti riguardanti il truffatore.

[illegible] hanno subito esito positivo. La macchina è stata ritrovata intatta, abbandonata in zona Madonna di Campagna. Ma tutta la merce è sparita. Il danno patito dal commerciante ammonta a non meno di tre milioni.

— Marcello Levi, abitante in via Crimea 8, aveva lasciato la macchina in sosta in via Mirandi angolo via Condamna, cioè in pieno centro. Si assentò non più di un quarto d'ora. Al ritorno constatò che la portiera era stata forzata: dall'interno avevano rubato una valigia contenente vari oggetti fotografici, per un valore complessivo di 140 mila lire.

— Da un motomotore che il signor Mario Val aveva abbandonato qualche minuto in via dei Quartieri, ladri svelti di mano hanno asportato una borsa con 60 mila lire.

Rubano un camion con l'intero carico

La cronaca registra oggi quattro furti: tre su veicoli, uno in un alloggio. Il venditore ambulante Guido Zancarini aveva lasciato ieri sera, nella sua rimessa di via Belmasco, il camioncino carico di merce: biancheria, lenzuola, calze. Questa mattina, dovendo ripartire per il solito giro nelle diverse «piazze», scese a prendere la macchina, ma questa non c'era più. I ladri durante la notte avevano forzato la saracinesca e se ne erano ripartiti a bordo del camioncino carico. Allo Zancarini non è rimasto che denunciare il furto al commissariato di Borgo Dora. Le ricerche

PASSATEMPI

PAROLE CROCIATE

	1	2	3	4	5	6	7
1							
2		●		●		●	
3							
4		●		●		●	
5							
6		●		●		●	
7							

Orizz.: 1. Buono; 3. Strofa poetica; 5. Cittadino del mondo; 7. Lavoratrici.

Vertic.: 1. Fu tradito a Gesù; 3. Nato in Svizzera; 5. Bramosia; 7. Nata nell'Etna.

Soluzione del gioco precedente

Cambio di consonante: Interno; Inferno; Inverno; Internò; Inturno.

Il piccone sui ricordi

L'impresario edile mi mandò a chiamare perchè dirigessi i lavori di demolizione di una casa. Mi disse che era una casa a tre piani, alta e lunga, al numero 38 di Via Liberazione; gli operai avevano già incominciato a togliere il tetto, ma l'ingegnere incaricato doveva andare in un altro cantiere e io dovevo sostituirlo. Mi feci spiegare dove fosse Via Liberazione e imparai che era la vecchia Via Vittorio Emanuele alla quale avevano cambiato nome. Era la strada dove avevo abitato da ragazzo, per una decina d'anni, e il numero 38 era proprio la mia casa, quella d'allora. Ero contentissimo e mi chiedevo perchè mai dovevano abbattere quella casa. Presi la macchina e andai difilato al 38 di Via Liberazione.

Sulla soglia del cortile mi fermai: vidi subito che sui tetti degli operai vi era un ... colpi relativamente. Soprattutto mi fece impressione il cortile che ricordavo vasto e lunghissimo e che era invece modestamente lungo e molto stretto; di fronte alla casa c'era, ancora come un tempo, una costruzione alta appena tre metri, senza finestre. Erano venticinque anni che mancavo dalla casa che era stata quella della mia infanzia. La guardavo con doloroso stupore e mi sembrava che anche lei mi guardasse con occhi spalancati, gli occhi neri delle sue trenta finestre senza imposte e senza vetri.

Nel cortile, davanti al portone, alcuni operai stavano montando elementi di scale; io li guardavo ma al loro posto mi sembrava di vedere una decina di ragazzi, dai cinque ai dodici anni, i ragazzi che io e gli altri miei compagni eravamo a quei tempi. Li vedevo ma non sentivo le loro grida, eppure erano tutti in grande agitazione. Qui, sull'ingresso del cortile, dove adesso ero fermo con l'automobile, avevamo combattuto una battaglia memorabile con quelli del numero 42. Loro, in formazione molto superiore e armati di bastoni e di sassi, avevano tentato l'invasione del nostro cortile, ma noi avevamo resistito all'assalto per più di un'ora e poi li avevamo ricacciati sulla strada. A un certo momento anche il tram si era dovuto fermare perchè loro, respinti, occupavano tutta la via. Sebastiano era accanito, voleva inseguirli fino nel loro cortile, nelle loro case, e io, invece, non volevo, dicevo che poteva essere pericoloso uscire dal nostro territorio e infatti poi non uscimmo.

Un muratore incominciò a guardarmi fissamente, allora mi feci avanti, feci chiamare il capomastro, gli dissi che dovevo dirigere i lavori e incominciai a prendere gli accordi su certe cose.

Sebastiano era il più grande di tutti noi e aveva sempre delle iniziative: era stato lui che aveva proposto di fare una commedia. Ci riunivamo nella lavanderia, dietro la casa, e, tutti insieme, pensavamo alla commedia, battuta per battuta. A un certo punto doveva nascere un bambino. Emilio, che era uno dei più piccoli, disse che ci voleva una cicogna; allora Sebastiano si mise a ridere forte e disse che la cicogna non c'entrava per niente in tutta la faccenda dei bambini, lui lo sapeva perchè in una stalla, in campagna, aveva visto nascere un vitellino. Ci fece segno di avvicinarci a lui e, sottovoce, incominciò a raccontarci come era nato il vitellino. Improvvisamente Mariolina, la bimba della sarta del terzo piano, si mise a piangere, senza nessun motivo. La facemmo allontanare e continuammo a parlare di quello che ci aveva raccontato Sebastiano. Non parlammo mai più della commedia.

«Ma perchè» chiesi al capomastro, «vogliono abbattere questa casa? E' ancora in buonissimo stato». Il capomastro disse che lì doveva essere costruito un palazzo altissimo che avrebbe occupato anche l'area del cortile e avrebbe avuto l'ingresso sulla strada. «Anche il cortile!» esclamai, «ma è una stupidaggine». Mi ricordai intanto che in altri casi si erano costruiti grandi palazzi sfruttando ogni area possibile; eppure mi sembrava che in quel posto non si potesse fare. Non avevo voglia di restare a guardare i muratori e me ne andai.

Ci tornai l'indomani mattina. Su un lato del cortile c'era un enorme cumulo di pietre e tre manovali lì stavano caricando su di un camion. Il muro, alla sommità della casa, finiva monco e frastagliato, le finestre dell'ultimo piano si erano illuminate di cielo, sembravano occhi azzurri che mi fissassero in qualsiasi punto io mi mettessi.

Anche Olga aveva gli occhi azzurri e un corpo esile, ma era alta per i suoi dieci anni e Sebastiano diceva che era la sua donna, ma lei lo negava e io pensavo di poter diventare, un giorno, il suo uomo e di vincere Sebastiano. Una volta, mentre ci trovavamo in un gruppo di soli maschi, Sebastiano disse che Olga incominciava a mettere in mostra il suo poco seno. Io mi sentii caldo alla faccia e dissi animosamente che non era vero, perchè l'Olga era una bambina per bene. Sebastiano mi insultò e io gli saltai addosso, ma proprio in quel momento si sentirono delle urla dalla finestra del secondo pianerottolo: era l'infermiera della madre di Sebastiano che lo chiamava. La voce era alta, precipitosa, protesa sul tono di altre parole che non erano dette ma che dovevano essere dette. Sebastiano si staccò da me e corse in casa. Rimanemmo lungo tempo in silenzio, seduti a terra, nel caldo pomeriggio estivo. La notizia la sapemmo verso sera, non da Sebastiano, ma da una donna della casa che era scesa per andare a comperare qualcosa: la mamma di Sebastiano era morta. L'andammo a vedere nel suo letto, tra le candele accese, ognuno accompagnato dalla propria madre. Poi, nel cortile, parlammo di lei, dicemmo che non si sarebbe mai più alzata dalla cassa, ma non riuscivamo a penetrare nel senso delle nostre parole: ci pareva impossibile che la madre di Sebastiano potesse rimanere sempre immobile sotto il coperchio di legno. Mi sentii colpevole di avere litigato con Sebastiano per i seni dell'Olga che erano una cosa senza nessuna importanza di fronte a quello che era capitato alla madre di lui.

Dall'alto della casa in demolizione giungeva il picchiettare secco e rapido degli scalpelli meccanici che scalzavano le pietre. Il capomastro, affacciato a una finestra del terzo piano mi chiese se qualcosa andava bene; io non avevo capito che cosa, ma dissi di sì lo stesso perchè volevo che mi lasciasse in pace: per me tutta la faccenda della demolizione della casa era sbagliata e a parlarne mi sembrava di diventare complice in quella sorta di misfatto. Nel cortile avrebbero costruito parte del nuovo palazzo, ci sarebbero venute delle stanze, una sull'altra, con gente, con altra gente. Al capomastro dissi che non mi sentivo bene e andai via. Non potevo resistere alla distruzione di quella casa e alla distruzione dei miei ricordi; pensai di darmi ammalato e così feci.

Dopo una settimana ripresi servizio credendo che il lavoro al numero 38 di Via Liberazione fosse già terminato e invece gli operai dovevano ancora finire di abbattere i muri. Un muratore, quando entrai nel cortile, stava scalpellando le pietre del davanzale dell'ultima finestra del piano terreno, in fondo al cortile. Era la finestra di Olga. A quel davanzale mi ero aggrappato, dall'esterno, una sera di luglio, mentre in strada si accendevano le luci. E dentro, nella stanza, c'era l'Olga che mi diceva che pensava solamente a me e niente a Sebastiano; e io tremavo per l'emozione e avevo voglia di piangere pensando che entro una settimana avrei cambiato città perchè mio padre era stato trasferito.

Ora, di pietra in pietra, il muro andava sempre più abbassandosi; anche il davanzale della finestra era stato cancellato: non sapevo più individuare con esattezza il punto dove l'Olga era ferma quando mi diceva quelle cose. E intanto gli autocarri partivano carichi di pietre e tornavano vuoti e gli scalpelli dei muratori continuavano a ronzare aspramente contro il muro. Chissà dove era, adesso, l'Olga. Certo anche a lei sarebbe dispiaciuto vedere abbattere la nostra casa di un tempo. Tra poche ore, se fosse tornata, non avrebbe trovato più il davanzale, nè la finestra, nè la stanza; forse, davanti a quel vuoto, non avrebbe nemmeno saputo ricordare che una sera di un mese di luglio mi aveva detto che pensava solo a me e niente a Sebastiano.

Chiamai il capomastro e gli dissi di informare l'impresario che me ne andavo. A casa, in un cassetto dello scrittoio, avevo una lettera abbastanza recente di una ditta del sud che mi offriva del lavoro. Avrei risposto che accettavo.

Remo Lugli

Rainieri III di Monaco ha assistito a Parigi, col Presidente della Repubblica, Coty, e la signora Coty, a uno spettacolo a beneficio dei sinistrati del terremoto di Orléansville. Nella foto: i coniugi Coty e il principe si congratulano con Chevalier, partecipante alla recita. (Telef.)

HA 61 ANNI E RIVALEGGIA CON MARILYN

La "fatale" Mae West non riesce a invecchiare

Il suo appartamento è regale, pieno di oro e di avorio: sembra la scena di uno dei film di trent'anni fa - "Il segreto della mia giovinezza? Passeggiate, tranquillità e proteine" - "La moda di Dior è un bluff: può andar bene solo per Dior"

Nostro servizio particolare

Hollywood, giovedì sera.

Mae West, l'attrice bionda e flessuosa dalle forme giunoniche, mi ha benignamente invitato nel suo salottino, dove sono entrato con una certa trepidazione, poichè mi è sembrato trattarsi di un particolare privilegio. La Marilyn Monroe dei suoi tempi, che fece delirare milioni di giovani, indossava una semplice e vaporosa vestaglia a fiori di tinte vivaci. Era rossa in volto e procedeva impacciata. Ma era soltanto un'intervista. Le facevo visita in occasione del suo ritorno all'«Hotel Sahara», di Las Vegas (Nevada) che vide tre mesi or sono il suo debutto.

Per uno dei prodigi della moderna scienza medica, questa donna, che ha ormai 61 anni, può ancora rivaleggiare con una giovane. Nessuno che non ne avesse la certezza o la conoscesse dall'anteguerra, potrebbe sospettare che Mae West è nata nello scorso secolo. Anche il suo sguardo e la sua voce hanno conservato la freschezza della prima maturità e non le dareste più di trent'anni.

Comunque, ella attrae più donne che uomini. Gli uomini l'osservano con interesse e possono apprezzarla ma le donne mature vedono nella Mae West del 1954 una sacerdotessa della giovinezza eterna, una maga miracolosa.

Il suo appartamento è quello di una regina e probabilmente non c'era tanto oro nelle stanze di Cleopatra quanto ce n'è da Mae West. Tutto è arredato, si può dire, in avorio ed oro. Persino i tappeti hanno i bordi di frange dorate e gli angoletti di tessuto di oro massiccio. Dal mobilio ai tappeti, tutto è privo degli aspri contorni preferiti dall'architettura moderna e predominano le linee curve.

Ricchissimo di curve è ogni particolare in questa fantastica casa. Non v'è un breve segmento rettilineo nel nudo dipinto ad olio che ricopre una parete e in una scultura di nudo che rappresenta anch'essa Mae West. Il suo letto, una sinfonia di sofà, ha la forma di un cigno, con degli specchi in alto e dietro alla testa, verso la parete. L'intero addobbo, alla Luigi XIV, potrebbe venir definito come il sogno di un artista frivolo e voluttuoso. L'attrice è colpita dall'attenzione con cui osservo questo sfoggio di avorio e di oro, di curve e di ricchezze ornamentali e spiega:

«Avevo invitato il decoratore a fare un lavoro che riflettesse la mia personalità, con tutto il bello, il ricco, il voluttuoso che può offrire l'arte. Ne sono rimasta soddisfatta».

All'inizio della visita, mi aveva lanciato per un momento il suo sguardo famoso, ... con una misteriosa serietà in volto: «Ora mi farà un'intervista nella mia camera da letto. Così potrà raccontare un giorno ai suoi nipotini di aver trascorso un'ora in intimità con Mae West, con in mano il libriccino degli appunti».

L'attrice dalle linee giunoniche si era seduta pigramente. Penso che soltanto un uomo che avesse succo di pomodoro nelle vene avrebbe potuto prendere degli appunti in simili circostanze. Eppure ho fatto del mio meglio ed ecco quel che ne ho potuto ricavare:

«Mae West, che ne pensa della moda di Dior?».

«Può andar bene per Dior».

«E come fa ad apparire sempre così giovane?».

«Compio ogni giorno una passeggiata di due-tre miglia (cinque chilometri), mangio molte proteine e non penso mai a cose che possano turbarmi».

«Che mi dice di un suo ritorno sulla scena?».

«Mi era stata offerta una parte di matrona in Amico Joe, insieme a Marlon Brando. Ma l'ho rifiutata, poichè questo Joe fa della sua bella una parassita ed è un carattere del tutto opposto alle mie interpretazioni. Le fanciulle oltre i ... anno si sono sempre rivolte a me perchè davo risalto alla loro personalità, nell'amare e dimenticare gli uomini».

«Che ne dice di Marilyn Monroe?».

«Non ho mai visto uno dei suoi film ma è probabilmente una cara ragazza. Ed ora, dica lei, caro intervistatore, cosa pensa della biondissima diva».

«Dopo quest'intervista — ho allora esclamato — non giuro più su Marilyn. Ora sono tutto per Mae...».

James Bacon

Si tratterebbe di suicidio

E' morta a 50 anni l'ex-diva Gladys Moore

Hollywood, giovedì sera.

L'ex-stella dello schermo e del teatro Gladys Moore è deceduta ieri all'età di 50 anni dopo lunga malattia. Essa soffriva da tempo di cancro alla gola. Alcuni giorni fa la Moore era stata ricoverata in un ospedale di Hollywood dopo che un suo vicino di casa l'aveva trovata svenuta nella sua abitazione.

Il dottore che l'ha fatta ricoverare all'ospedale si è rifiutato di firmare il certificato di morte in quanto non si esclude che il decesso sia stato provocato dall'ingerimento di una dose eccessiva di barbiturici. Oggi pomeriggio si procederà all'autopsia del cadavere per accertare la causa del decesso.

Figlia di sir Arthur Evans Claire e di Alice Hazen, la Moore aveva cominciato a recitare all'età di tre anni. I suoi parenti erano di origine angloamericana, ma poco dopo la sua nascita i genitori si trasferirono nel Maine. Il vero nome della defunta era Gladys Claire.

Il maestro Jan Sibelius festeggia l'89° compleanno

Helsinki, giovedì sera.

Il celebre compositore finlandese Jan Sibelius ha festeggiato stamane il suo 89° compleanno. Il vecchio musicista gode ottima salute e vive con la moglie e le figlie nella sua casa di campagna di Missinola, nei pressi di Helsinki.

COME LI VEDIAMO NOI

L'attrezzatissimo Robinson

Gli inglesi, come organizzazione, non li batte nessuno - Il naufragio modello '91 - Tre ipotesi
L'autentico diario di Venerdì - «Abbiamo liberato l'isole» - «Tutte a me, hanno da capitare!»

Gli inglesi bisogna lasciarli stare. Hanno qualche difettuccio, ma come organizzazione non li batte nessuno. Prendiamo ad esempio Cook. Tu arrivi alla stazione, poniamo, di Oslo e trovi l'omino col berretto verde con su scritto «Cook», che ti dice:

— Benvenuto a Oslo. Sappiamo che lei ha tre valigie e si ferma cinque giorni. Dormirà all'hôtel Excelsior, camera verso cortile perchè fruisce della tariffa per la comitiva...

In questo hanno una tradizione di secoli. Organizzano tutto, perfino i naufragi. Ve l'immaginate il naufragio di Robinson Crusoè, se non fosse stato inglese? Giunto nell'isola deserta sarebbe morto di stenti dopo due o tre giorni. Invece, come si legge nel capolavoro di Daniel De Foe, la nave naufraga poco distante da un'isola, il percorso a nuoto dell'unico superstite è di lunghezza proporzionata alle sue forze e gli consente di approdare in tempo utile prima di annegare.

Il pic-nic dei selvaggi

E la nave che fa? Cola forse a picco? Nemmeno per sogno. S'incaglia presso una scogliera e, sopraggiunta — secondo le previsioni — la bonaccia, col favore della bassa marea, il nostro eroe può più volte far la spola fra l'isola e il relitto, portando a terra tutto quanto è indispensabile ad un povero naufrago: fucili, due sciabole arrugginite, provvista di polvere, la Bibbia, la carne secca, il pane biscottato, indumenti di ricambio e perfino quella famosa cassetta da carpentiere che da bambini ci faceva venir la bava alla bocca per la meraviglia. C'era di tutto: martelli d'ogni foggia, tenaglie e pinze, e poi chiodi con la testa e senza, bullette, puntine, viti... Insomma, con una cassetta così, chi è che non fa il naufrago? Diventa un mestierino leggero, facile.

La meraviglia di questo omino in lotta con la natura si presenta come un gioco. Il calendario ottenuto con dei taglietti su un tronco di albero, il vestito di pelle di capra con la guarnizione del berretto e parasole: le scarpe «alla Capri» fatte con la scorza d'albero, c'è tutto: anche i capelli e la barba all'esistenzialista. Sulla nave aveva trovato i rasoi e perfino una macchinetta per farsi la sfumatura, ma non li usava. Appena truccarsi così alla selvaggia.

Il suo diario è un modello di diligenza, di buonsenso e di spirito pratico. Tiene una contabilità perfino del Bene e del Male, come gli angeli in cielo:

Male — sono naufragato.

Bene — non sono vivo.

Male — mi trovo in un'isola deserta.

Bene — per fortuna che non ci sono i cannibali.

Però, alla lunga, il romanzo diverrebbe monotono. Che cosa s'inventa De Foe? Un piccolo sbarco di selvaggi di un'isola vicina. Non si sa per quale motivo quegli onesti caraibi avevano scelto di venir lì, per farsi del pic-nic e, come merenda, si portavano due o tre nemici vinti da farsi arrosto. Uno dei candidati allo spiedo è appunto Venerdì. Come ricordate, il giovane selvaggio si spaccia e fugge. Protetto dal fuoco a distanza ravvicinata di Robinson, si salva. Da quel momento comincia la sua educazione e la sua ascesa verso la civiltà.

Se Robinson avesse avuto un po' più il senso della superiorità della razza... (Apolloni)

Venerdì, poveruomo

Si accomunano così felicemente, in Robinson Crusoè, le qualità dello scopritore di nuove terre, di colonizzatore e quindi di missionario. Egli diventa l'inglese-tipo, fedele ai principii di portare la zampa del leone britannico qua e là per il mondo. Potenza, organizzazione, fede e conquista! Gli inglesi dicono: se non era dei nostri, il romanzo finiva a pagina 3.

Un momento. Vediamo un po'. Se, anzichè inglese, fosse stato tedesco? Immaginiamo il diario, anzichè di Robinson, del povero selvaggio Venerdì.

22 aprile — *Oggi sono stato «liberato» da un uomo bianco. Ringrazio il Cielo. Non sono finito nel ventre dei miei conterranei.*

24 aprile — *Mi ha costretto a bere un liquido amaro che egli chiama «birra». Essendomi rifiutato, mi ha chiuso fuori per tutta la notte, alla pioggia.*

26 maggio — *Mi ha insegnato a cantare canzoni tirolesi. Lui fa il basso, io il tenorino. Quando sbaglio, grida «der Teufel» e mi prende a calci.*

1° giugno — *Mi ha fatto un fucilino di legno e mi ha insegnato il passo dell'oca: ein, zwei... ein, zwei... Quattro ore sotto il sole. Lui ci prende gusto e grida: guten soldaten! I suoi occhi sprizzano gioia. Afferra il binocolo, guarda lontano e grida: «Nemico kaputt!».*

3 giugno — *Il padrone si è fatto dei gradi sulla casacca di pelle di capra. Ha pure alcuni fregi sul cappello. Mi ha imposto di chiamarlo Herr general.*

4 ottobre — *Il padrone ha costruito una barriera di filo spinato intorno all'isola. Sta preparando una barca per muovere alla conquista delle isole vicine. In vista di questa spedizione ha verniciato i ciceri. Mi fa vedere un pezzo di burro di capra e un fucile e mi grida: «Quale scegliere!».*

4 novembre — *Si dovrebbe partire domani. Svegliandomi, ho trovato stamane la cartolina precetto all'ingresso del tukul. C'era stampigliato su Deutschland über alles.*

5 novembre — *Col favore della notte sono evaso dall'isola.*

Seconda ipotesi — *Se Robinson fosse stato americano?*

Appena giunto a terra, trae dalla giacca e vesto la bandiera a stelle e strisce e la lega ad una palma. Sotto ci appende un cartello: «A. M. G.». Con due chiodi, una patata e un po' di filo di rame, fabbrica una radio trasmittente, dalla quale annuncia:

— Bum, bum, bum... Abbiamo liberato adesso l'isola di Juan Fernandez. Abitanti dell'arcipelago, tenetevi pronti. Domani verremo a liberarvi. Il messaggio speciale sarà: «Marilina ha il sex appeal». Ed ora sentite il nostro Stan Kenton nel motivo in maschera presentato da Mike Buonanotte».

L'indomani tutta l'isola viene disinfestata col D.D.T. E presso l'acquitrino una scritta ammonisce: «Out bone off limits». Segue il piano di aiuti alle isole depresse, con lancio di scatolette di vegetables, chewing-gum vitaminizzati e calze di nailon per le signorine selvagge.

Terza ipotesi — *Se Robinson fosse stato italiano.*

«Forca Foca! Ma tutte a me hanno da capitare. Sono bastati dieci minuti di naufragio, e il capitano — d'accordo col cambusiere — ha messo tutto il buono nell'unica scialuppa di salvataggio e ti saluto bella!... E gli altri, che fine avranno fatto? Sì, ho proprio tempo a pensare agli altri, adesso!... Per fortuna che mi son rimaste queste cinque Nazionali. Sono bagnate, ma ora le metto al sole. Io, viceversa, mi metto all'ombra. E qualche santo lo provvederà. Accendo un fuoco e sto a vedere che qualche nave di passaggio mi venga a salvare... Ma chi c'è laggiù? Un selvaggio... Ottima cosa!

— Neh, Gennarì, vieni qua. Siamo poleà... Sulle isole vicine c'è gente? Molta? E... a donne, come stiamo?

Si «tira ah kampà»

L'unica cassetta che ho salvato, è la mia personale: contiene specchietti rotondi, temperini-réclame, lamette per barba, collanine di vetro, piccole torri di Pisa in alabastro.

— Senti, Gennarì. Prendi la piroga e va nell'isola vicina. Vedi un po' se non questi specchietti e temperini riesci a rimediare una pepita d'oro. Con la pepita mi compri un chilo di spaghetti, un fiasco di Chianti (marca Oro, eh!) e una bella bistecca col manico. Quando hai le provviste nella sporta, fatti un giretto per il villaggio indigeno e vedi un po' se riesci a persuadere due minorenni. Di loro che vengano... Magnamo, beviamo e organizziamo un'orgetta. Adesso va. Io mi sdraio qui, e faccio il naufrago.

Si allunga all'ombra, sul bagnasciuga, e si addormenta. Gli succede come a Kirk Douglas: è risvegliato dalle selvagge che giocano a pallacanestro sulla spiaggia. La più bella la presenta a suo padre, che è il re.

Quando ormai si è accasato con la principessa, capita una nave inglese. Il nostro eroe vende l'isola per contanti al capitano e, imbarcatosi clandestinamente, fa ritorno in patria.

All'isola Juan Fernandez, ancora si parla dell'uomo bianco astutissimo. I vecchi caraibi, fra una ciotola e l'altra di kawa-kawa, dicono fra loro:

— Eh, se fosse rimasto qui, quel giovanotto era la nostra fortuna. Cantava bene, piaceva alle donne...

Tra i facchini del porto, unico segno della civiltà bianca, è una frase rimasta in uso presso quelle oneste popolazioni: Tira ah kampà!

Nizza e Morbelli

Cose utili a sapere o anche inutili

Il dr. Newel Jones ha scoperto ...

OROSCOPO di domani

Gli Astri: Plenilunio con il trigono di Nettuno e di Plutone. Influenza favorevole ai malati ed ai cacciatori. Potete iniziare le imprese che richiedono velocità.
Tipi: Leone, Bilancia, Scorpione.
Leone: favori e guadagni. Una chiave farà ritardare alcune cose, ma ne risolverà altre.
Bilancia: riceverete un plico o una telefonata che risolverà la situazione di lavoro.
Scorpione: intensa attività di approcci per rimandare le cose, ma alla fine farete il passo più lungo e oltrepasserete il torrente.

SPETTACOLI A TORINO

TEATRI E RITROVI

Prenot. biglietti Salone La Stampa via Roma ang. Bertola, tel. 53.113
Alfieri: ore 21,15 Carlo Dapporto nella riv. «Giove in doppiopetto».
Carignano: Comp. Nino Besozzi ore 21,15: «Sei un imbecille!» di Andrea Haguel.
Metropolitana: 16,30 Marionette Gianduja: «Gatto con gli stivali».

Galleria Metropolitana: 10-24 Mostra Faunistica, rarità zoologiche.
Salone de «La Stampa»: Mostra Fotografica dalle ore 10-12; 16-19,30; 20,30-22,30. Ingresso libero.

Al Florida Club (p. Solferino, tel. 42-323): 17-19; 21-1 Compl. M° Di Nunzio e Mariotana, Felix, Vigna ...
Faro Club: ore 21 Buscaglione.
...

Palazzo del Ghiaccio: 9 - 16 - 21.

CINEMATOGRAFI

Astor: «Eva nera» A. Cifariello, Tobias - Lalà.
Corso: «Il prigioniero della miniera» technic. Cinemascope. Gary Cooper, S. Hayward, R. Widmark
Doria: «Il prigioniero dell'Harem» techn. Akim Tamiroff, D. Sanden
Lux: «La pista degli elefanti» techn. Elizabeth Taylor, Andrews.
...

Diana de Ganges

Il bimbo barbuto

IX. — Il marchese Domenico di Castellane, governatore della fortezza di Saint-Tropez, presenta a corte la sua graziosissima moglie, nata Diana di Rousson, di 18 anni. Il giovane re Luigi XIV, che si invaghisce di Diana, ordina al marchese di Castellane, brevetto ufficiale di cavalleria, di andare a comandare una galera reale e, quindi, di raggiungere al più presto il porto di Genova. Ora Luigi XIV cerca ogni pretesto per incontrare Diana e rimanere solo con lei. Il 17 gennaio 1656, egli danza con la giovane marchesa, al Louvre, in presenza di tutta la corte e dopo il balletto invita Diana a una cena dalla quale sono esclusi gli uomini. Nel momento in cui il re si accinge a mettersi a tavola, arriva un messaggio urgente per Diana. La giovane lo legge e si sente svenire: la galera del marchese è naufragata e Domenico di Castellane è morto.

Afflitta per la perdita del marito, Diana di Castellane se ne sta chiusa per parecchi mesi in casa di sua suocera, la marchesa d'Ampus. Tuttavia, nell'autunno del 1656, avendo il re espresso il desiderio di rivederla, si reca al Louvre. Questa visita della marchesa di Castellane al re risveglia la gelosia di coloro che la sua bellezza aveva eclissato e gli intrighi si scatenano contro di lei. A mezze parole si lascia intendere che il favore del re l'ha consolata della perdita dello sposo. Si fanno circolare sottomano i cattivi versi di una elegia che dice: «Il re, prendendola per mano - La conduce nella sua camera - Ma la marchesa piangendo - Si scioglie in lagrime. - «Marchesa, non piangete tanto - Io ti farò principessa - Di tutto il mio oro e il mio argento - Io ti farò padrona». - «Nè del tuo oro, nè del tuo argento - Io non mi curo affatto - Preferisco il mio caro marchese - A tutte le vostre ricchezze». Malgrado che, tutto sommato, questa cattiva poesia renda omaggio alla sua virtù, Diana mortificata, scoraggiata, lascia Parigi e va a rifugiarsi ad Avignone. Contrariato di questa precipitata partenza, Luigi XIV manda ad Avignone, accanto a Diana, per cercare di

ricondurgliela, il suo fedele d'Artagnan, capitano delle guardie. Ma tutta l'astuzia del guascone non riuscirà a spuntarla contro la volontà della marchesa, di non voler ritornare a corte. Ma anche se ritirata, in gran dolore, presso sua madre e suo nonno, Diana non poteva più essere la Diana di un tempo. Il successo che ella aveva riportato a corte non le permetteva di vivere ignorata. Per tutta la contea, ella era Armida, era la Bella Provenzale. Diana tenta di farsi dimenticare andando a chiudersi per un lungo periodo di tempo in un convento. Ma durante l'inverno del 1657-1658, abbandonando il lutto, la marchesa deve acconsentire a riapparire in società. Ella ritrova ad Avignone il pittore Mignard e suo fratello Nicola. Una sera, a teatro, nel quale una compagnia ambulante diretta

dall'attore Poquelin, detto Molière, rappresenta «Nicomede», di Corneille, e il «Il dottore innamorato» dello stesso Molière, i fratelli Mignard presentano a Diana un loro amico, Carlo de Vissec di Latude, barone de Ganges, un giovane di ventun anno, bello come un Adone. Diana rimane profondamente turbata. L'8 agosto 1658 il barone de Ganges sposa Diana. Pochi giorni dopo, egli conduce la sua sposa nel castello di Ganges,

presso Vigan. Per Diana è la più meravigliosa luna di miele. Per due anni gli sposi si adorano. Il 16 giugno 1660, Diana mette al mondo un bimbo. Fenomeno spaventoso, questo bimbo nasce con i denti e la barba! La delusione provocata nel barone dalla nascita di questo piccolo barbuto è il primo colpo alla felicità della coppia. L'incanto che univa Carlo e Diana è rotto.

Segue: L'abate e il cavaliere

VINTO IL FLAGELLO, SI RIAPRONO I RUBINETTI

Una lettera ha fatto fermare l'epidemia di tifo a Benevento

In quale modo la segnalazione di uno sconosciuto ha rivelato l'origine dell'infezione che per settimane, e forse per mesi, ha fatto bere a migliaia di abitanti acqua contaminata dalle fogne nere - Quattro morti - In via di guarigione i 1600 ammalati

Nostro servizio particolare

Benevento, dicembre.

Una città ha preso il tifo (è un modo di dire); mille e seicento suoi abitanti si sono ammalati; a un certo punto una lettera senza firma giunta a un giornalista, e pubblicata da questi, ha attratto l'attenzione dell'autorità su un fatto strano ed allarmante: si sono effettuate delle ricerche, con ogni probabilità in seguito alla lettera, e si è scoperto che una parte della città stava bevendo acqua mista a materia fecale. Si è trovata la causa del flagello, e lo si è vinto.

"Bianche" e "nere"

Questa, in breve, la storia del tifo di Benevento. Benevento è una città costruita in salita su una sponda del fiume Calore (che non vuol dire caldo, ma viene dalla radice cal, scorrere). Essa manca di fogne «nere». La uscita dei residui luridi si faceva all'uso antico: essi si accumulavano in appositi vani sotterranei delle case, di dove, venivano periodicamente caricati, a palate, su speciali veicoli, da pazientissimi operai. Si è fatto il discorso all'imperfetto, ed ecco perchè. Per le vie di Benevento passano canali di fogna «bianca», destinati allo scolo delle acque pluviali, e al più di acque di lavandino. I proprietari delle case alte della città vecchia pensarono, quando si costruirono le fogne «bianche», di allacciarvi il proprio fognone «nero», per avere una comodità, eseguendo, s'intende, i lavori in forma privata, senza autorizzazioni nè controlli, probabilmente con regalie agli operai delle fogne bianche perchè risolvessero, giacchè c'erano, anche quella loro individuale necessità. Così a una a una, le case di Benevento vecchia si trovarono allacciate alle fogne bianche, e quei lavori eseguiti non si sa come diedero l'illusione che [illegible] una fognatura nera.

Veniamo ai nostri giorni. Il 9 settembre 1954 si presenta a Benevento un caso di tifo; nei giorni successivi se ne aggiungono altri, e verso il 20 settembre si arriva a cinque, sei, dieci casi nuovi al giorno. Fra il 13 e il 14 ottobre l'epidemia sale a cinquanta casi al giorno; si attenua alquanto, poi rimbalza ai primi di novembre a [illegible] nuovi ammalati al giorno. Scende con qualche risalita a zig-zag, ha un'altra punta di sedici casi il 20 novembre, e ridiscende verso zero ai primi di dicembre.

Il 14 ottobre un giornalista di Benevento trova nella sua posta una lettera senza firma. La legge, e contrariamente all'uso, decide, poichè è importante, scritta bene, e rivela una particolare competenza tecnica, di pubblicarla nel giornale di cui è corrispondente.

Un episodio "curioso"

La lettera, riferendosi ai bombardamenti che martoriarono Benevento, avvertiva che nella popolare via dell'Annunziata la conduttura dell'acqua era stata assai danneggiata, e aggiungeva «una cosa incredibile, ma che può essere facilmente controllata»: la conduttura è a contatto della fogna nera.

Il 17 ottobre il giornalista torna sull'argomento, insiste sul fatto citato in quella lettera, chiede che esso sia verificato. Intanto l'epidemia dilaga.

I competenti, senza escludere il contagio idrico, non avevano concentrato su di esso la propria attenzione. Viene la lettera, e mettiamo pure che sia una coincidenza: il Municipio lancia un manifesto a firma del sindaco per raccomandare di far bollire l'acqua prima di berla. Questo accade il 21 ottobre, e qui si inserisce un altro episodio che vorremmo chiamar curioso. In quei giorni il sindaco di Benevento, un monarchico cattolico che governa con una maggioranza monarchico-missina, era a Padova per affari del Comune. Sicchè il manifesto del 21, quello che raccomanda di far bollire l'acqua, non è stato nè scritto nè veramente firmato da lui. L'indomani, 22 ottobre, egli rientra a Benevento. Vede il manifesto e arriccia il naso. E' una cosa che può allarmare la gente. Certi responsi, non si sa di chi, gli assicurano che bollire l'acqua non è necessario. E immediatamente emana un altro manifesto, questa volta con la sua firma autentica: la popolazione si rassicuri pure, non è necessario far bollire l'acqua prima di berla.

Queste cose sono state dette in termini aspri dai consiglieri comunali di opposizione, in una seduta consiliare del novembre scorso. Il democristiano dottor Rosario Zeppa domandò se il sindaco potesse dimostrare che i morti di tifo a Benevento si sarebbero lamentati ugualmente senza quello sfortunatissimo secondo manifesto. Certo non lo poteva; ma non si potrebbe, onestamente, neppure dimostrare il contrario: che cioè i morti si siano avuti per quel manifesto. Quel che invece si può dire è che il rassicurare la cittadinanza a proposito dell'uso dell'acqua poteva esser gradito dal punto di vista psicologico-politico, ma era almeno imprudente, per non dire altro, per l'interesse pubblico. Quando si decise d'andare a scoprire le fogne della via dell'Annunziata, ci si trovò di fronte a questo spettacolo: le fogne «private» scavalcavano in vari punti la tubatura dell'acquedotto che alimenta tutte le case di quella via popolare, e che sbocca, più giù, nel nuovo rione della Libertà, composto di case popolari, dove gli ammalati di tifo erano numerosissimi.

Già il coincidere dell'uso della medesima condotta di acqua nei due quartieri più colpiti dall'epidemia era eloquente; ma lo spettacolo che si offrì agli occhi dei tecnici dopo lo scoprimento della tubatura era gravissimo. I tubi dell'acquedotto eran qua e là logorati, difettosi, e le giunture mal connesse; le fogne «nere», quelle costruite con le regalie agli operai, non erano neppure tubi di metallo; erano semplici condotti in muratura, in parte sgretolati col tempo e con l'umidità, sicchè lasciavano filtrare tutta quella bella roba. Ma la cosa più orribile era che questi condotti approssimativi, anzichè passare sotto i tubi dell'acqua potabile, ci si adagiavano sopra: sicchè bastava una lieve sconnessione di quei tubi, perchè l'acquedotto accogliesse la materia «percolante», come dicono i tecnici, da quelle rudimentali e bucherellate fogne sovrastanti.

Per colmo di disgrazia, Benevento avendo poca acqua, di notte l'erogazione dell'acqua viene sospesa; i tubi si vuotano esercitando un effetto aspirante verso l'esterno. Senza questa circostanza [illegible] [illegible]. Non si [illegible] avuta questa piccola peste che ha fatto quattro morti (una giovane di trent'anni, una di ventisei, una bambina di due anni e un giovane già ammalato di [illegible], Enzo De Angelis, il quale si alzò innanzi tempo dal letto per assistere i familiari ammalatisi a loro volta ed ebbe una ricaduta fatale) senza contare due o tre persone morte per complicazioni di dubbia origine.

Bloccato il flagello

Ecco in qual modo il materiale «nero» è penetrato nei tubi dell'acqua da bere, e da un solo ammalato di tifo può essere infettata tutta una parte della città.

La storia non finisce qui. [illegible] [illegible] del Genio Civile, [illegible] che la condotta d'acqua di via dell'Annunziata era inquinata, invitarono il Comune a sospendere l'erogazione a tutte le case di quella contrada. Ciò accadde il 23 e il 24 ottobre. Il Comune, dal quale dipende l'azienda dell'acquedotto, provvide. Il governo stanziò subito la somma necessaria per innalzare i tubi dell'acquedotto al disopra delle fogne perdenti. Ma, messisi al lavoro, i tecnici del Genio si accorsero che l'acqua, nel quartiere, non era stata affatto tolta; la gente continuava a bere quella medesima acqua. Si indagò, e si scoprì che c'erano saracinesche e pozzetti che non chiudevano del tutto. Finalmente la condotta fu chiusa definitivamente.

Così, quella disgraziata popolazione ha dovuto non già fino al 24 ottobre ma fino al 5 novembre acqua mista a materia «nera». La ritardata chiusura dell'acquedotto ha protratto di dieci o dodici giorni l'arresto della infezione che la povera gente dell'Annunziata contraeva bevendo.

Sono state in via dell'Annunziata. E' una lunga strada stretta, che scende dall'elevato centro della città verso una periferia laterale, squarciando un fittume di case antiche e con poca aria. Tutta la strada è stata scoperchiata; si è fatto presto; il grosso tubo nero dell'acquedotto è già innalzato di un buon metro e staccato dalle fogne. Rapidità esemplare.

Agli ultimi di novembre è stato appaltato un primo lotto dei lavori di revisione dell'acquedotto, per [illegible] milioni; il 2 dicembre un secondo lotto, per 18 milioni. Il governo ha stanziato 80 milioni; Benevento ne chiede 800, per poter rivedere da cima a fondo l'acquedotto, e sappiamo che li otterrà. I lavori attuali hanno già permesso di arrestare l'infezione.

La minoranza consiliare ha fatto alla Giunta ancora un rimprovero: Benevento, che riceveva da quattro acquedotti quaranta scarsi litri d'acqua al secondo, ebbe nel 1952 l'apporto di un acquedotto nuovo, che forniva altri quaranta litri al secondo. I lavori furono fatti eseguire dal sindaco liberale, avv. Cardone, sul progetto lasciatogli in eredità dal suo predecessore democristiano, l'ingegner Pennella. Raddoppiata la fornitura di acqua, i tubi potevano rimanere in pressione anche di notte, il che evitò quell'effetto aspirante sulle fogne sovrastanti che è stato la causa immediata dell'ultimo disastro.

Ma dopo le elezioni amministrative del 1952 il nuovo sindaco si affrettò a concedere l'uso del quinto acquedotto a molti contadini della zona di Pantano e altre, diminuendo così la portata dell'acquedotto in città. Di questo particolare si è valso l'ex-sindaco Cardone per attaccare violentemente la Giunta. «Avete voluto favorire le campagne — ha detto — per ragioni elettorali; avete privato la città di acqua che lassù si spreca; avete violato le leggi sanitarie...».

Chi beve vino

Racconterò una singolarità dell'epidemia. Gli ammalati, salvo rarissime eccezioni, sono persone di casa: [illegible] il capo famiglia. L'uomo adulto esce, mangia la pagnotta fuori, si lava le mani nel cantiere, beve vino e non acqua. E si salva. E continua a guadagnare il pane per la famiglia. Ho visitato, all'ospedale, i circa duecento ammalati che vi rimangono: molti ragazzi, e molte donne, tutti convalescenti o in via di guarigione, qualcuno è estremamente patito — ho visto diagrammi di giovinette che hanno avuto durante una ventina di giorni quattro, cinque punte di febbre a 41° di lunga durata — tutti trattati bene e tutti allegri. Mangiavano merluzzo in bianco, acquistato al mercato a 800 lire il chilo. Nel periodo di attacco della malattia, che non è breve, ciascun ammalato costa all'ospedale, per [illegible] medicine, cinquemila lire al giorno. L'ospedalizzazione e i farmaci sono gratuiti per tutti, poveri o ricchi che siano. Lo spazio che ho già occupato mi vieta di narrare minutamente con quale magnifica energia sia stato combattuto il male. Il fante della battaglia è stata la cloromicetina. Oggi il flagello è vinto. Si può andare a Benevento, aprire il rubinetto e bere.

Riccardo Forte

Massimo Quaglino ha aperto una Mostra personale di pitture e disegni in una Galleria romana. Nella foto Carlo Levi (a destra), si felicita col pittore torinese

Rapiti ed uccisi con fucilate alla nuca

Una banda di ladri di bestiame sospettata del crimine - Le vittime, due giovani braccianti di Corleone, sarebbero state soppresse per vendetta

Palermo, giovedì sera.

I carabinieri della squadra di polizia giudiziaria, i quali, in collaborazione con gli agenti del Commissariato di P. S. di Corleone conducono le indagini sul duplice omicidio di Gibilcanna, hanno ricostruito come segue il delitto del quale furono vittime i due giovani braccianti Vincenzo Lo Bosco e Francesco Salerno. Questi, prelevati da un gruppo di uomini armati mentre erano intenti al consueto lavoro dei campi, furono scortati fin sulla sommità del monte che sovrasta la contrada e dopo essere stati fatti scendere dalle loro cavalcature furono «giustiziati» con fucilate alla nuca.

Le indagini condotte dalla polizia e dai carabinieri si presentano quanto mai difficili; tuttavia gli investigatori sono orientati verso l'ipotesi che autori del duplice omicidio siano stati elementi della banda di abigeatari resisi responsabile, in questi ultimi mesi, di numerosi crimini nella zona.

Il Lo Bosco e il Salerno, legati anche da vincoli di parentela, erano incensurati e considerati in paese come giovani amanti del lavoro. Sembra pertanto da escludere che avessero avuto legami con i componenti della banda stessa. Piuttosto si pensa che siano stati soppressi perchè venuti a conoscenza, sia pure involontariamente, di molte cose sull'attività dell'organizzazione e su determinate persone facenti parte di essa. L'autopsia ha confermato che il duplice omicidio è stato perpetrato nella maniera più brutale.

Sepolto un bambino dal crollo d'un muro

Firenze, giovedì sera.

Alcuni ragazzi stavano giocando in un'area nei pressi di un muro pericolante alto circa due metri. Ad un certo momento uno dei ragazzi si arrampicava in cima al muro, provocandone di lì a poco, con il suo peso, la caduta.

In una buca sottostante si trovava il bambino Ernesto Visconi, di 10 anni, il quale rimaneva letteralmente seppellito da pietre e calcinacci. Soccorso immediatamente, il povero bambino veniva trasportato all'ospedale ove peraltro nonostante le cure ricevute cessava di vivere dopo un paio d'ore in seguito alle gravi ferite riportate.

SULLE SCENE E SUGLI SCHERMI

INTERVISTA CON UN INSIGNE GIURISTA

Peretti Griva rivela il mistero del magistrato

Nella conferenza che terrà domani al teatro Carignano per i "Venerdì dell'ACI,, egli mostrerà che cosa nasconde fra le pieghe la toga d'un giudice

S. E. Peretti-Griva, Primo Presidente onorario di Cassazione

Domani alle ore 18, al teatro Carignano, terrà la terza conferenza dell'Associazione Culturale Italiana, Domenico Peretti-Griva, Primo Presidente onorario della Corte di Cassazione, che fu il primo Presidente della Corte d'Appello di Torino. Come dice la presentazione che ne fa il calendario, egli s'incarna la figura del magistrato di fiera indipendenza, al quale la gravità e la complessità delle funzioni non hanno vietato l'attuazione di una calorosa socialità. S. E. Peretti-Griva, ricco di particolare esperienza umana, non limita la sua attività di studioso e di scrittore alle riviste giuridiche, ma con pungente fervore la diffonde sui fogli quotidiani e settimanali... ».

La sfinge vivente

Domani, dunque, Peretti-Griva parlerà su «L'umanità nel magistrato». Tema vastissimo e quanto mai delicato, al cui svolgimento occorreva appunto la sua vasta, profonda esperienza del cuore umano, delle sue passioni, debolezze, ribellioni e talvolta cocenti sconfitte nei campi della coscienza e dello spirito.

«Anche quando non si è clienti della "Giustizia" — egli osserva con una punta di umorismo che vela l'amarezza della sua dichiarazione o del suo "credo" — si suole, dall'uomo della strada, guardare al Magistrato con un certo senso reverenziale, forse più ispirato a timore che a reverenza, al Magistrato il quale, dall'alto seggio in cui l'organizzazione sociale lo ha posto, ha, nientemeno, che il potere di giudicare i propri simili... ».

«Ed è così difficile — ci permettiamo di interromperlo — giudicare noi stessi, dato che tale giudizio implica una cosa ancora più difficile: conoscere noi stessi... ».

«Già — ammette S. E. Peretti-Griva — ma talvolta fa comodo fingere di non conoscerci... Ma lasciamo andare... Il giudice appare all'uomo come una sfinge la cui segreta natura si immedesima quasi fisicamente e si nasconde nella nera toga che lo riveste, come per togliergli la personalità... ».

«Non direi, Eccellenza, che lei abbia perduto la sua tra le pieghe della toga... ».

«Appunto! Credo e spero di non avervi rinunciato. Ma io voglio aprirla questa toga misteriosa — ecco ciò che dirò ai miei ascoltatori — voglio toglierla e perfino dimenticare di aver avuto l'altissimo onore di averla indossata — per palesare la vita spirituale e sentimentale che sotto vi si cela e si svolge e in cui le virtù si alternano ai difetti, in quella limitatezza alla quale inevitabilmente è costretto ogni individuo che appartiene alla specie uomo...

«Una specie enigmaticamente complessa... ».

«Sicuro, ma che per lo smisurato orgoglio di appartenervi si erige tanto presuntuosamente verso il cielo.

«E' un'aspirazione forse giustificabile... ».

«Ammettiamolo, ma mettiamo anche sulla bilancia la sua vana pretesa di riuscire a domare gli elementi della natura e a sondare il grande mistero che tutti avvolge».

S. E. Peretti-Griva dà uno sguardo ai fogli scritti per la sua conferenza, ma credo che lo faccia soltanto per mantenersi nei limiti di quanto vuol dire e non lasciarsi prendere dalla passione, dal calore che ha già assunto la affascinante conversazione.

«Giudicare i propri simili — egli esclama alzando le braccia come indossasse ancora quella toga che vorrebbe "aprire" — è una presunzione, un compito che ha in sè un alcunchè di assolutamente insoddisfacente, di pretenzioso, di inammissibile! Per giudicare gli altri non dovrebbe bastare un più o meno illuminato mandato della collettività. Occorrerebbe che sussistesse un'indubbia superiorità intellettuale e morale... ».

«Ma lei, Eccellenza, ha dato un'infinità di prove di non mancare nè dell'una, nè dell'altra».

«Ho fatto il mio possibile... ma l'altra indispensabile facoltà, quella sovrumana, chi può, non dico raggiungerla, ma aspirare a raggiungerla? E allora lo stesso apprezzamento della giustizia, già costituisce di per sè una cosa assurda, si da giustificare a priori la ribellione del giudicando, che avrebbe il diritto di respingere, come inidoneo il suo giudice... E' necessariamente la disciplina sociale, essendo nella necessità di imporre un giudice, deve sceglierlo ineluttabilmente fra gli uomini... Ma spesso — conclude Peretti-Griva dopo un'altra parentesi — agli effetti conclusivi del nostro giudizio, sfuggono dal campo degli elementi obbiettivi e della nostra percezione fisica, quelli da ricercarsi nella intimità dell'anima. E qual è quel magistrato tanto presuntuoso da essere sicuro di apporsi nel vero nel dettare la sua inesorabile sentenza, che danna alla vergogna e alla privazione della libertà, o nel dichiarare, in una complessa e delicata controversia civile, irta di incertezze e piena di opinabilità, da che parte sia la verità e la giustizia? ».

E a questo punto siamo entrati nel cuore dell'Umanità del magistrato. L'Eccellenza Peretti-Griva, mentre parla, va assumendo una foga sempre più trascinante e sconcertante, ponendo delle domande a cui soltanto, forse, una coscienza solidamente provata potrebbe rispondere senza tremare. Avete provato ad immedesimarvi nella personalità fisica e spirituale del vostro interlocutore?

I misteri del Tempio

«Se sì, ne avrete rilevato i movimenti, lo sguardo, la parola, ne avrete immaginato il pulsare delle sue arterie, il segreto lavorio dei centri nervosi e le loro irradiazioni: del tutto simili alle vostre siccome pertinenti ad un individuo della vostra specie, che ha un suo inscindibile destino, come ognuno di noi ha il suo: lo avrete visto allontanarsi con lo stesso meccanismo fisiologico verso il suo ignoto futuro, guidato dai suoi pensieri e dalla sua volontà... ».

Egli terminerà la sua conferenza di un enorme interesse umano, tanto inquietante e commovente, con queste parole che chi le avrà udite non le dimenticherà tanto facilmente:

«Vi ho introdotti nell'austero "Tempio di Temi" e vi ho socchiuso la finestra finestrella che consente di leggere qualcosa nel cuore dei sacerdoti di quel Tempio: cuore che batte come quello degli altri mortali e accelera, talvolta, i suoi battiti per le cose brutte e cattive e per le cose belle e buone. E mi sono confessato in umiltà. Non dovete considerare il giudice un asceta in cui la conoscenza delle cose occulte e l'abito mentale del superiore imperscrutabile amministratore della giustizia, abbiano inaridito le fonti del sentimento».

Usciamo piuttosto turbati dallo studio dell'Eccellenza Peretti-Griva, ma v'è qualcosa che subito ci consola: il cielo è limpido, sopra di noi e le stelle scintillano: ci sentiamo vigilati nelle coscienze e nei cuori; abbandoniamoci con fiducia a tutto ciò che è tanto superiore a noi, poveri uomini, e che non è affatto incomprensibile.

***

Un concerto a Buenos Aires in onore di Gina Lollobrigida

Buenos Aires, giovedì sera.

Ieri sera il Segretario della Stampa e Propaganda ha organizzato un concerto di beneficenza di musica folcloristica italiana ed argentina in onore di Gina Lollobrigida.

Al termine del concerto, l'attrice, alla quale era stato riservato uno speciale palco accanto all'ambasciatore italiano Giustino Arpesani, ha pronunciato un breve discorso al pubblico presente nella sala, che l'ha lungamente applaudita.

Su richiesta dell'attrice, il ricavato della manifestazione è stato devoluto a beneficio di un'organizzazione di assistenza italiana d'Argentina.

Il maestro Rossi con i due cantanti viennesi: il tenore (al centro) e il basso.

DOMANI S'INAUGURA LA STAGIONE SINFONICA DELLA R. A. I.

Ottanta uomini e una bacchetta

Emozione all'«Auditorium», alle prove della «Messa solenne» di Beethoven - Il primo violino Giaccone e la bicicletta di Gramegna - Perchè è così modesto il «reparto tremoli» - Orgoglio dei «fiati» per i loro attacchi maestosi

Con quel tanto di timidezza più o meno fittizia che ci impone il nostro mestiere, e di cui in seguito ci si vergogna abbondantemente, sono stato introdotto nell'ufficio del Direttore del servizio programmi della RAI di Torino con il quale ci diamo del «tu» da innumerevoli anni.

— Be', che vuoi?

— Chiederti il permesso, o, se vuoi, il «lasciapassare» per assistere alle prove in «Auditorium».

Addio di Fürtwaengler

— Ti sei messo a trattare di musica?

— Nient'affatto, mi guardo bene dall'inciucchiarmi in un mestiere così difficile. No, no, vorrei solo vedere da vicino gli orchestrali durante la preparazione di un concerto tanto impegnativo quanto quello di venerdì, con il quale si inaugura la stagione sinfonica; farmi un'idea della fatica del direttore, dei solisti e degli orchestrali, quegli orchestrali che hanno conferito autorità e rinomanza all'orchestra sinfonica di Torino...

L'amico Donati ha capito. Con una telefonata si libera di me e mi affida alla dott. Anna Maria Bonisconti. Il primo passo è fatto: mi si aprono i battenti dell'«Auditorium» e tanto per cominciare la dott. Bonisconti mi mette sulle ginocchia l'Albo d'Oro sul quale i maestri più celebri del mondo hanno espresso, con lusinghiere parole, la loro ammirazione all'orchestra sinfonica di Torino e ci commuove la vista dell'ultimo nome: Wilhelm Fürtwaengler.

Dimitri Mitropoulos ha diviso in due parti la sua dedica. Dopo il primo tempo del concerto, con mano ancora tremante di fatica, ha scritto: «Sono stato molto felice di collaborare con l'orchestra sinfonica di Torino. I musicisti italiani sono sempre entusiasti e quelli del complesso torinese mi hanno dato un vero godimento».

Dopo il secondo tempo, con una calligrafia non più stanca, ma decisa, ha ripreso il discorso, quasi gli paresse debole la prima parte ed aggiunse: «Dopo la seconda parte del mio programma, posso dire che l'orchestra sinfonica di Torino della R.A.I. è la più perfetta italiana, senza dubbio».

Tra un intervallo e l'altro concesso dal maestro Mario Rossi agli orchestrali e agli ottanta componenti del coro che la «Messa solenne» di Beethoven richiede, ci viene incontro un vecchio carissimo amico, il violinista Ercole Giaccone, che si offre di spiegarmi tutto quello che non capisco, vale a dire, quasi tutto. Sono stato compagno di Giaccone quando lui, giovanissimo, si era buttato allo studio del violino con un entusiasmo che lo riconfortava della sua vita piuttosto grama. Ma aveva tutte le doti per riuscire, e oggi è sostituto di Mario Rossi, maestro stabile della Sinfonica.

«Desidererei conoscere — gli dico — o meglio, vedere la figura fisica di alcune «prime parti», dal momento che non posso soffermarmi su tutti gli orchestrali altrimenti mi occorrerebbe tutta una pagina».

E così ho il grande piacere di conoscere personalmente il primo violino, la «spalla», Armando Gramegna. Egli ha due passioni: la musica e lo sport. Quando accenno alla prima, egli schiva amabilmente la domanda e mi trascina con signorilità su un campo di tennis, vantandosi di essere un campione, e Giaccone — che condivide con lui le gioie della racchetta — gli dà ragione.

«Ma parliamo un po' di musica» insisto io. Per risposta Gramegna mi fa le lodi della bicicletta.

«Ho anche una piccola automobile, ma oggi ho preferito la bicicletta... Novità».

Seguendolo nel suo discorrere pacato e sereno, capisco di dove gli proviene quella sicurezza, quella imperturbabilità che mantiene negli attacchi. Una testa scolpita nel marmo, un viso fermo nei tratti e appena indurito nell'impegno che si legge dagli sguardi del pubblico ansiosamente volti a lui: ecco Gramegna. Il suo stile è la volontà. Il suo posto «bruciato» per sovraccarico di responsabilità e per la paurosa esposizione al rischio, eppure nessuno ha mai sentito Gramegna sbagliare. Gramegna non è un «freddo». Anzi, ciò che più piace in lui è l'umana e cordiale spontaneità, e il pubblico lo ammira anche per questo.

I quattro solisti

E passiamo agli altri. Il timpanista Pellegrini ha il merito di aver rivoluzionato il suo strumento, riducendo il complesso problema dell'accordatura ad un semplice movimento di pedali, suscitando l'ammirazione dei competenti.

Pocaterra conduce i «secondi violini» con disinvolta e signorile sicurezza, ma si schermisce, quando qualcuno lo elogia.

«Noi — dice — non siamo che il "reparto tremoli"». E' esagerata la sua modestia, e me lo conferma con altre parole Mario Rossi.

Francalanci e Ferrari, rispettivamente «prima viola» e «primo violoncello», non hanno bisogno dei miei poveri aggettivi. Il pubblico torinese da tempo li conosce, li ammira e si «stacca» dalla poltrona alle loro «entrate». E questo, a mio giudizio, rappresenta il miglior riconoscimento del loro valore. Altrettanto si dica per Bensi, contrabbasso della miglior levatura, degno dei colleghi delle più quotate orchestre europee.

Ed eccoci ai «fiati». E' questo un settore dell'orchestra che da solo costituirebbe una «primizia» invidiabile da molti. Cierici, Graglia, Romani, Tappo, Gatti, Borsetti e Caoloppi ne formano, per sicurezza, precisione, pulizia di suono e di intonazione, il coronamento ideale. I loro «attacchi» si distinguono per una limpidezza lineare.

I «soli» a cui sono affidate le parti solistiche della Messa solenne, un quartetto vocale di eccezionale bravura, sono: Teresa Stick Randall, soprano; Hildegard Roessel Majdan, contralto; Waldemar Kmentt, tenore e Frederick Guthrie, basso. Pochi giorni fa, a Roma, hanno eseguito sotto la direzione del maestro Vittorio De Sabata la IX Sinfonia di Beethoven; è incredibile quanto sia difficile incontrare interpreti così squisiti e capaci di superare la complessità di un simile spartito con pari sicurezza.

Ma a parte ogni elogio, quello su cui vorrei soffermarmi ancora un attimo è il commovente spettacolo che offrono decine di professori intenti, nell'esecuzione di un capolavoro, a superare e a rinunciare alla loro personalità per metterla a servizio del rigore stilistico imposto dalla bacchetta del direttore. E' la misura del loro omaggio e della loro dedizione alla musica. All'arte, quindi.

Ernesto Quadrone

Successo al Carignano della Compagnia Besozzi

La «Compagnia Italiana di Prosa», diretta da Nino Besozzi continua con successo al Teatro Carignano le repliche di: «Sei un imbecille!», tre atti in 5 quadri di Andrea Haguet.

Questa sera, alle 21,30, riduzioni del 50 per cento su ogni ordine di posti a tutti gli abbonati ai giornali quotidiani. (Prenotazioni e vendita biglietti presso il Salone dell'Editrice La Stampa in via Roma angolo via Bertola, telefono 53-118).

Il violinista Szigeti agli Amici della Musica

Questa sera, alle ore 21,30, al Conservatorio il violinista Joseph Szigeti, con la collaborazione pianistica di Carlo Bussotti, interpreterà: Tartini: «Sonata in sol maggiore»; Prokofieff: «Sonata per violino solo»; Beethoven: «Sonata in fa maggiore» (La Primavera); Prokofieff: «5 Canti»; Bach: «Partita in re minore per violino solo».

Biglietti per i non abbonati in vendita la sera al Conservatorio.

Una vita avventurosa

VII. — Il 17 gennaio 1931 una vecchia signora ottuagenaria, la vedova dell'ingegnere Diener della Compagnia del Nord, viene trovata uccisa nel suo alloggio di via Gumma. Il delitto è avvenuto a scopo di furto, ma degli assassini non si riesce a trovare traccia. Qualche mese dopo, però, un certo Alessandro Boyer arrestato per un furto, confessa tra l'altro di aver ucciso la vecchia, insieme al fratello Eugenio, al quale accolla tutta la responsabilità del delitto e di altri misfatti. Durante il processo i due fratelli si palleggiano la responsabilità dei loro crimini, ma vengono condannati entrambi a morte. Tuttavia, il maggiore dei due fratelli, in considerazione della buona condotta tenuta durante la guerra, viene graziato. Mentre si sta innalzando la ghigliottina che deve tagliare la testa ad Eugenio Boyer, gli avvocati del condannato si oppongono alla esecuzione, adducendo i gravi fatti del giorno che hanno sconvolto il Paese. In quello stesso giorno, infatti, 6 maggio 1932, il Presidente della Repubblica Paolo Doumer, recatosi ad una esposizione-vendita di scrittori combattenti, viene fatto segno alla sparatoria di un forsennato che lo colpisce con due pallottole. Mentre il Presidente è condotto all'ospedale, l'attentatore viene arrestato e quasi linciato dalla folla.

Trascinato al commissariato di polizia di via La Boétie l'attentatore del Presidente della Repubblica, il preteso scrittore Paolo Brède, rivela il suo vero nome. Egli è Paolo Gorguloff, nato il 25 giugno 1895 da una famiglia di ricchi contadini, a Labinskaia, villaggio cosacco del Kouban, in Russia. Con esaltazione e incoerenza egli dichiara: «Laureato in medicina, nel 1920 ho fondato un partito politico: il partito fascista democratico e repubblicano russo. Sono venuto da Monaco, mia residenza abituale, per uccidere, proprio oggi, il Presidente, e avevo le mie buone ragioni per farlo. Non è forse la Francia che fornisce denaro alla Russia per soffocare le ultime speranze dei controrivoluzionari? Il mio attentato esprime la protesta di milioni di contadini russi condannati ai lavori forzati, solo perchè non vogliono il comunismo. Io non amo i comunisti, come

L'assassino graziato

non amo i monarchici che hanno tradito la Russia durante la guerra. Sono un idealista, un patriota, un democratico. Il mio scopo è quello di far entrare in guerra Russia sovietica e Francia. Il giudice sconosciuto che sta nella mia anima mi ha detto: "Il signor Doumer dirige la politica francese e lavora per la Società delle Nazioni per perdere la Russia; bisogna ucciderlo"». Gorguloff afferma di non avere complici e la cosa può anche essere vera, perchè egli è un essere sconcertante, un paranoico, ed ha agito perciò da solo. L'inchiesta subito aperta permette di ricostruire la vita di Gorguloff, dalla quale peraltro risultano certe lacune che non sarà possibile colmare. Paolo Gorguloff ha studiato, si è laureato medico, ha fatto la guerra come cosacco. Dopo la rivoluzione del marzo 1917 è tornato a Labinskaia. E dopo la rivoluzione del novembre po-

trebbe diventare bolscevico, invece egli combatte il comunismo, prima a Labinskaia e poi nell'armata bianca. Dopo le disfatte di Denikine e di Wrangel, Gorguloff si ritira a Rostov sul Don, dove, sotto il nome di Domskoi, viene accolto in casa del professore Pogorieloff. A Rostov segue i corsi di quella Università. La figlia di Pogorieloff si innamora di lui. Egli la sposa il 5 marzo 1921. Ma un giorno ecco che si viene a co-

noscere la sua vera identità. Gorguloff è costretto a fuggire; si rifugia a Varsavia, ove entra a far parte dell'organizzazione antibolscevica del kerenskista Boris Savinkoff. Venuto a sapere che in Cecoslovacchia il governo mantiene a sue spese agli studi gli studenti russi, Gorguloff si reca a Praga ove frequenta quella Università conseguendo la laurea in medicina. A Praga

egli conosce anche la figlia di un autista, la signorina Nehasilova e, dimentico già di avere una moglie a Rostov, la sposa. Ben presto però Gorguloff viene in discordia con la seconda moglie e la batte; e un giorno per sbarazzarsi di lei si trasferisce a Horodin, ove si stabilisce come medico. Ma la sua vita è poco edificante. Le infermiere che egli assume le fa diventare sue amanti; inoltre ha una relazione intima con una anziana signorina dal viso butterato dal vaiolo, ma con una rendita di 20 mila corone. Gorguloff si incarica di liquidare questa somma e in breve tempo, perchè è già stanco della donna.

Segue: Il rifugio di Parigi

TORINO A. VIII N. 292
Via Roma - Gall. de *La Stampa*
Telefoni: dal 40-943 al 40-949

STAMPA SERA

GIOVEDI' VENERDI'
9 - 10 Dicembre 1954
L. 25 (sped. in abb. postale)

La regina Elisabetta compra i regalini per Natale

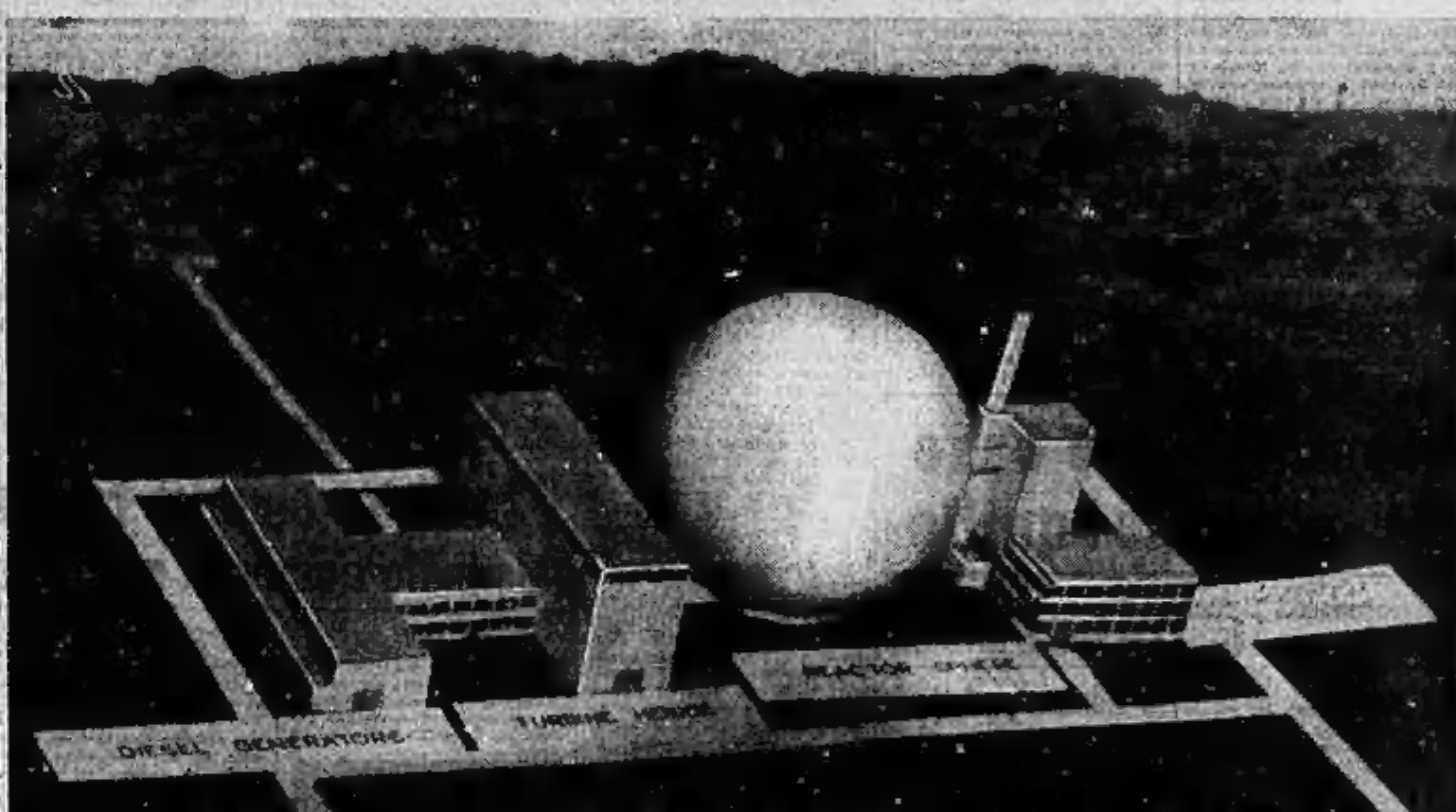
La regina Elisabetta si è trattenuta per due ore in un grande magazzino londinese per acquistare giocattoli e libri per bambini, in vista delle feste natalizie.

Ha sposato l'attore Gélin

Il noto attore francese Daniel Gélin, che in luglio aveva divorziato da Danièle Delorme, ha sposato in segreto a Parigi un'ex-indossatrice di Dior, Sylvie Hirsch, di 24 anni, che egli aveva conosciuto a Saint-Germain des Prés.

Festoso saluto dei coniugi Koblet

Hugo Koblet con la sua bella sposa, Sonia Buchler, dopo le nozze a Zurigo. L'asso svizzero aveva conosciuto Sonia, indossatrice di una nota casa di mode, due mesi or sono durante una sfilata di modelli.

Elettricità da una centrale atomica

Una centrale atomica sorgerà sulla costa orientale della Scozia. Il reattore (pila atomica) è situato in una gigantesca sfera di acciaio. Il calore sviluppato dalla fissione nucleare genererà vapore che metterà in moto i turbo-alternatori per la produzione dell'elettricità.

Nehru tra i bimbi a Nuova Delhi

In occasione della «Giornata dell'Infanzia», il Primo Ministro indiano Pandit Nehru ha assistito a Nuova Delhi, fra gruppi di ragazzi, a uno spettacolo all'aperto di danze popolari.

Nuove primatiste mondiali per la staffetta

Geertje Wielema (da sinistra), Rika Bruins, Joke de Korte e Mary Kok, le quattro ondine olandesi che nella piscina del Palazzo dello Sport di Amsterdam hanno stabilito il nuovo primato mondiale per la staffetta femminile 4x100 col tempo di 5'2"1/10. (Publ.)